

## IL CONVEGNO DELLE A.C.L.I. A VALLOMBROSA

Si è svolto a Vallombrosa, dal 27 al 30 agosto 1970, il XVIII Incontro Nazionale di Studio organizzato dalle ACLI sul tema: « *Movimento Operaio, Capitalismo e Democrazia* ». Erano presenti ai lavori circa 500 persone. Tutte le segreterie provinciali delle ACLI, meno cinque, erano rappresentate. Gli assistenti ecclesiastici erano 25. Circa 40 osservatori provenivano dal mondo politico o sindacale. Una cinquantina gli inviati dei vari organi di stampa.

L'incontro di studio si è articolato nel modo seguente: nella mattinata, una relazione di base, a cui faceva seguito la discussione e la replica del relatore; nel pomeriggio, una tavola rotonda, con discussione e replica degli intervenuti. Ha concluso i lavori una relazione del Presidente delle ACLI, E. Gabaglio.

Delle quattro relazioni che hanno costituito l'ossatura dell'incontro, tre sono state elaborate dall'Ufficio Studi delle ACLI di Roma e una da quello di Milano.

La prima relazione è stata presentata da F. Tortora (capo dell'Ufficio Studi di Roma) e ha avuto come argomento: « *Azienda, ristrutturazione tecnologico-produttiva, organizzazione del lavoro* ». La seconda, intitolata: « *Società industriali e imperialismo* », è stata svolta da G. Gherardi (del Comitato Esecutivo Nazionale e Direttore della rivista « Il Regno »); la terza è stata presentata da P. Praderi (Presidente delle ACLI di Milano) sul tema: « *Lotte sindacali, partito, sindacato: esperienze di base e organizzazione* ». La relazione conclusiva del Presidente nazionale Gabaglio ha avuto per tema: « *Una scelta per l'uomo: l'impegno delle ACLI nel Movimento Operaio* ».

In questo articolo presenteremo dapprima una sintesi di quanto è stato detto e poi proporranno delle considerazioni valutative.

### SINTESI DEI LAVORI

#### Azienda e neo-capitalismo.

Nella mattina del 27 agosto ha aperto i lavori F. Tortora, con la relazione su « *Azienda, ristrutturazione tecnologico-produttiva, organizzazione del lavoro* ». Espressa la convinzione che per comprendere l'attuale realtà sociale bisogna partire dall'azienda, egli ha cercato di enucleare ciò che permane dentro di essa, nel momento del passaggio dal capitalismo al neo-capitalismo, cioè nel momento in cui la proprietà del capitale tende ad essere separata

dalla funzione imprenditoriale, si accrescono i ruoli burocratici e manageriali e la tecnologia si sviluppa enormemente. Ciò che permane nella struttura dell'azienda anche quando da « capitalista tende a diventare neocapitalista », sarebbe: a) l'ordine gerarchico guidato dall'autoritarismo; b) la ricerca del profitto e quindi lo sfruttamento della forza lavoro.

*« Il profitto è il meccanismo essenziale del sistema economico capitalistico ed è il criterio dominante che governa la produzione. L'impresa è un sistema di rapporti rigidamente ordinati su una scala gerarchico-autoritaria. L'organizzazione della produzione è il momento in cui si sostanzia il rapporto di subordinazione dei lavoratori all'impresa. Questa realtà non è sostanzialmente modificata nè modificabile dalla introduzione crescente delle innovazioni tecnologiche, giacchè queste sono comunque organiche agli interessi di chi detiene il potere ».*

Le innovazioni tecnologiche progressivamente attuate dalle imprese svolgerebbero « un ruolo determinante nell'intensificazione dello sfruttamento e quindi un incremento della produttività capace di compensare le conseguenze degli aumenti salariali ». La stessa ricerca scientifica, dalla quale il progresso tecnologico deriva, nel sistema economico capitalista sarebbe « sempre più assimilabile ad una vera e propria forza produttiva », che, quindi, viene preordinata dall'impresa che la finalizza ai suoi scopi essenziali: incremento della produttività e profitto.

Esaminando, poi, i caratteri dell'organizzazione della produzione, l'oratore ha osservato che il dato essenziale è la **divisione del lavoro** che si esprime in una gamma di differenziazioni di ruoli e di funzioni. (Il metodo della « job evaluation », consistente nello stabilire diversi parametri obiettivi ai quali rapportare poi le mansioni, le qualifiche, e i rispettivi salari, sarebbe uno degli strumenti attraverso i quali si tenta di razionalizzare la divisione del lavoro).

Pur ammettendo che rimarrà sempre una quota di lavoro non creativo che dovrà essere in qualche modo diviso il più equamente possibile tra il maggior numero di soggetti, la divisione del lavoro, secondo l'oratore, sarebbe il « momento in cui si costruisce il **livello di reddito con il quale il lavoratore viene discriminato** » e sarebbe anche il « **metodo di dominio** che il capitale adopera in fabbrica [...] per decomporre, atomizzare, umiliare gli uomini che esso potrà poi dominare nella società ». Sarebbe quindi attraverso la divisione del lavoro nella fabbrica che si riproduce nella società il rapporto di subordinazione e di alienazione tra una classe e l'altra. L'esistenza della divisione del lavoro **anche nei sistemi economici socialisti** sarebbe la ragione di fondo per cui, nonostante la collettivizzazione dei mezzi di produzione, non si è riusciti ad attuare un vero socialismo; e d'altra parte sarebbe la conferma della centralità che il problema riveste proprio in funzione del superamento del capitalismo.

Per eliminare il capitalismo e instaurare un vero socialismo occorrerebbe, quindi, anche abolire la divisione del lavoro. Per

raggiungere questo obiettivo la prima cosa da fare sarebbe quella di promuovere l'unità della classe lavoratrice, non solo sul piano sindacale, ma anche su quello politico, partendo dal luogo nel quale la divisione ha origine, cioè dalla fabbrica, dove dovrebbero essere concretamente sperimentate le ipotesi di potere alternativo della classe lavoratrice: **autogestione** operaia delle aziende, **controllo** alternativo della produzione e distribuzione, prima a livello salariale e poi nello stesso processo produttivo, delle barriere fra operai, impiegati e tecnici con la sostituzione di una **rotazione**, il più possibile spinta, di mansioni.

### L'imperialismo.

I lavori del 28 agosto sono stati introdotti da una relazione di G. Gherardi, sul tema « Società industriali e imperialismo ».

1. Benchè il colonialismo sia oggi in netto declino, non per questo — ha rilevato l'oratore — i popoli che si sono da esso affrancati hanno compiuto dei veri progressi verso la libertà, lo sviluppo e il benessere. Fame e analfabetismo rimangono ancora le caratteristiche distintive dei Paesi ex-coloniali, dei quali la maggior parte non è libera di decidere del proprio destino. In realtà, **al colonialismo tradizionale si sarebbe sostituita una nuova forma di sfruttamento** razionalizzato e commisurato alla fase di sviluppo del capitalismo avanzato, cioè dell'« imperialismo ».

Avendo in prima istanza di mira principalmente l'imperialismo americano, Gherardi ha affermato che il momento di inizio della **fase imperialistica del capitalismo** andrebbe collocato dopo la grande crisi economica del 1929, con l'abbandono dell'impostazione liberistica delle questioni economiche e con la elaborazione di una nuova ideologia (quella del Keynes) tesa ad attribuire allo Stato una funzione anticongiunturale di programmazione dell'economia nazionale. Donde la ricerca, da parte dei Paesi a struttura capitalistica avanzata, di mercati nei quali investire col massimo profitto le proprie eccedenze di capitale, dai quali importare al minimo costo le materie prime e nei quali esportare col massimo utile i prodotti finiti.

Il dominio imperialista non sarebbe — secondo l'oratore — « nè casuale nè contingente, ma è il **prodotto necessario del sistema capitalista**. La società capitalista nutre nel suo seno e vive in sè le contraddizioni dei suoi rapporti di produzione e quindi dei suoi rapporti sociali. Chi è in sè contraddittorio non può vivere [...]. Diventa quindi necessario per il capitale superare le sue interne contraddizioni: l'imperialismo allora è il frutto di questo tentativo di superamento; è un tentativo necessario alla sopravvivenza, ma è un tentativo già inficiato dalle contraddizioni che esso stesso via via crea e produce ».

Esempi di tali contraddizioni sarebbero: la divisione internazionale del lavoro; il formarsi di grosse concentrazioni industriali

tese alla razionalizzazione e quindi alla programmazione interna per evitare gli squilibri di una produzione caotica e l'eventualità di tensioni politico-sociali; lo scadimento della competizione liberistica; l'emergere di un gruppo egemone che tende a monopolizzare tutti gli interessi di un settore produttivo (esempio macroscopico di ciò sarebbe, negli USA, il controllo sulla ricerca scientifica nella sua globalità e in particolare su quella riguardante l'industria militare, l'aeronautica e l'elettronica); l'oppressione dei popoli economicamente asserviti; la manipolazione ideologica consistente nel proiettare di sé l'immagine della propria « generosità », del proprio « dovere di intervenire » sempre in nome della difesa della libertà, ecc.

2. Dal momento che spesso si accusa anche l'Unione Sovietica di essere una potenza imperialista, Gherardi ha proposto una diversa ipotesi. « Parliamo di ipotesi — ha detto — e non di analisi per la carenza di documentazioni oggettive e per la difficoltà di reperimento delle stesse in relazione a questo problema ».

Secondo Lenin, la realizzazione del socialismo era un problema di lungo periodo. L'unico risultato raggiunto nei primi dieci anni fu la confisca dei beni di produzione da parte dello Stato sovietico. Ma la confisca è tutt'altra cosa dalla socializzazione. La confisca può essere attuata con la sola decisione senza saper giustamente calcolare e distribuire, mentre socializzare senza saperlo fare, secondo Lenin, non si può.

In seguito alla morte di Lenin ci sarebbero state, secondo l'oratore, delle indiscutibili degenerazioni che tuttavia troverebbero la loro giustificazione nella necessità in cui si trovò Stalin di distogliere energie e ricchezze dall'obiettivo della socializzazione per la difesa dello Stato proletario. Dopo di ciò, una serie di errori sarebbero intervenuti ad accrescere la *degenerazione dell'idea socializzatrice primigenia* fino al punto di giustificare la reintroduzione di strutture tipicamente capitalistiche come sono le leggi dello scambio e quindi del mercato.

Ma, pur ammettendo queste involuzioni, **non si potrebbe** — secondo Gherardi — **ritenere che la Russia abbia adottato un atteggiamento imperialista nei confronti dei Paesi ex-coloniali**: la non considerazione della reale volontà di lotta dei Paesi oppressi sarà un errore di valutazione, ma non certo una volontà di sfruttamento. **Il problema esiste, invece, nei confronti del popolo russo e delle democrazie dell'Europa orientale.** « La dottrina Breznev della sovranità limitata — ha affermato l'oratore — è l'ultimo aberrante esempio di deviazioni ». Tra le deviazioni andrebbe annoverata, però, anche la primavera praghese in quanto il modello che si sarebbe proposto Dubcek sarebbe stato quello di una « società a capitalismo statalizzato e di una democrazia progressiva ».

La purezza dell'obiettivo socialista riemergerebbe con la rivoluzione culturale promossa da Mao Tse-tung contro la destra del partito comunista cinese per abbattere l'economicismo degli organi della pianificazione e dei gruppi di tecnici formati in Russia e per spianare la via all'attuazione generalizzata delle « comuni » come forma vera di socializzazione dei rapporti di produzio-

ne. La rivoluzione maoista chiarisce anche le posizioni internazionali cinesi: opposizione alla divisione del mondo in due blocchi; appoggio costante alle lotte che implicano un mutamento radicale della condizione sociale.

3. Nei confronti della strategia imperialista, ha concluso Gherardi, il Movimento Operaio dovrebbe rendersi conto della necessità di realizzare **l'alleanza degli operai dei Paesi a capitalismo avanzato con le masse proletarie, contadine e sottoproletarie dei Paesi sottosviluppati**. L'internazionalismo del Movimento Operaio si porrebbe, così, come « elemento essenziale e determinante, capace di dare un respiro storicamente adeguato al processo di autopromozione » delle masse oggi subordinate ed emarginate.

4. Nella Tavola rotonda su « *Proprietà e socializzazione dei mezzi di produzione nel sistema industriale* », nel pomeriggio del 28 agosto è intervenuto, tra gli altri, il P. Diez-Alegria, dell'Università Gregoriana, del cui contributo riportiamo qui l'essenziale: « *Bisogna dire molto chiaramente — ha egli affermato —: 1) che la proprietà privata dei mezzi di produzione non è di diritto naturale; 2) che è incompatibile con il cristianesimo un sistema di proprietà dei mezzi di produzione che non sia veramente "sociale"; 3) che una proprietà di Stato dei mezzi di produzione può non essere "sociale"; 4) che sembra impossibile (o molto difficile) che un sistema di proprietà dei mezzi di produzione prevalentemente privato possa essere insieme veramente "sociale"* ».

### **Lotte sociali, sindacato, partito.**

La mattina del 29 agosto ha svolto la relazione di base P. Praderi, presidente delle ACLI di Milano, sul tema: « Lotte sociali, partito, sindacato: esperienze di base ed organizzazione ».

1. Egli ha iniziato la sua relazione affrontando il tema del sindacato. Il **sindacato tradizionale**, per il contenuto essenzialmente salariale delle sue rivendicazioni, sarebbe **omogeneo alla struttura del sistema capitalista**: esso non introdurrebbe spinte antagoniste, ma accelererebbe un processo di sviluppo del sistema secondo la sua logica interna, secondo una prospettiva di tipo neocapitalistico.

Però le **lotte dello scorso autunno** si sarebbero rivelate **qualitativamente diverse** rispetto a quelle tradizionali. Innanzi tutto vi è stata la partecipazione di categorie scarsamente sindacalizzate (donne e immigrati): il che ha contribuito alla formazione di « comitati di base », i quali sono riusciti a imporre una nuova metodologia di lotta alle organizzazioni sindacali. Rifiutando la delega alle organizzazioni, gli operai hanno manifestato la volontà di autogestire direttamente le loro lotte. In secondo luogo, i contenuti delle rivendicazioni sono stati tali da favorire il criterio dell'uguaglianza (aumento in cifra uguale per tutti in tema di salario, contestazione della disparità normativa tra operai e impiegati). Le battaglie dell'autunno hanno avuto un contenuto di

classe senza precedenti, pur essendo state di natura essenzialmente rivendicativa e non politica. Le lotte iniziate nella primavera successiva avrebbero potuto acquisire un contenuto politico, in quanto si ripromettevano come obiettivi le riforme di struttura. Ma la gestione verticistica di esse da parte delle centrali sindacali, la genericità delle richieste, l'uso esclusivo del più costoso tra gli strumenti di lotta sindacale, quale è lo sciopero, ne pregiudicarono i risultati.

La reazione alle lotte dell'autunno da parte del sistema non poteva mancare. Con una spregiudicata manipolazione dei mezzi di informazione si sarebbe speculato sul timore di un ritorno al pauperismo, prospettando il pericolo dell'inflazione e della conseguente erosione del potere d'acquisto dei salari e facendo anche balenare la necessità di misure deflazionistiche che avrebbero potuto causare disoccupazione.

Di fronte alle possibilità di difesa e di rappresaglia che il sistema possiede, il movimento operaio non disporrebbe, secondo Praderi, di strumenti adeguati. Da qui l'insuccesso strategico di molte lotte e il dovere di **programmare l'azione del futuro.**

Le principali caratteristiche di tale azione potrebbero essere le seguenti: 1) il movimento operaio dovrebbe porsi come soggetto attivo di politica economica, preoccupandosi, però, di non introdurre tensioni interne nella classe lavoratrice; 2) le lotte operaie dovrebbero avere un contenuto sempre più marcatamente egualitario (lavoro per tutti; estensione generalizzata dei miglioramenti delle condizioni di lavoro; espansione dei consumi sociali); 3) la tensione egualitaria delle lotte dovrebbe porre in crisi il principio seguito da molti secondo cui l'azione operaia dovrebbe mirare a dare il massimo di intensità alla protesta anticapitalistica (secondo Praderi non si dovrebbe dimenticare che agli occhi delle masse la storia del capitalismo appare anche come la storia della loro progressiva liberazione dalla miseria cronica e dalla lotta per la sopravvivenza); 4) il movimento operaio dovrebbe porsi come obiettivo la riappropriazione del potere decisionale sia a livello aziendale che sociale e politico; 5) tale processo di riappropriazione dovrebbe attuarsi non attraverso uno scontro violento e globale (scontro nel quale non sarebbe possibile trascinare le masse le quali rifiuterebbero radicalmente concezioni di tipo eversivo e avventuristico), ma facendo sorgere dei contropoteri rispetto a tutte le sedi decisionali e a tutte le scelte determinanti per il futuro della collettività; 6) si deve tendere a costruire una forza storica di classe (intesa quest'ultima non come zona di omogeneità sociologica, ma come area di potenziale solidarietà politica) e strutturarla in modo che prefiguri gli essenziali connotati della società che si vuole costruire: autogestione e autoorganizzazione.

2. Su queste basi andrebbero posti e risolti alcuni problemi specifici, relativi alle istituzioni, ai sindacati e ai partiti.

Le **istituzioni** (ad esempio lo Stato, la pubblica amministrazione, il Parlamento, ecc.) non sono necessariamente — secondo Praderi — delle semplici sovrastrutture destinate a cadere una volta modificati i rapporti di produzione, ma costituiscono spesso dei fatti strutturali veri e propri e dei centri autonomi di potere, che nell'assetto attuale sono in rapporto dialettico o di collabo-

razione con gli interessi del capitale. Le istituzioni rappresentative, in particolare, rimangono strumenti formalmente corretti di rappresentanza, e come tali andrebbero valorizzate dal movimento operaio e non fatte scomparire.

L'**unità sindacale** è un obiettivo fondamentale da raggiungere. Ma il sindacato unito deve essere un sindacato nuovo, che si qualifichi di classe, allarghi la sua competenza dalla fabbrica alla società politica e si proponga il rovesciamento dei rapporti di potere e delle strutture sociali alienanti.

L'**unità di classe** dovrebbe anche avere uno **sbocco propriamente politico**. Secondo Praderi, sarebbe prematuro e astorico parlare oggi in Italia di un partito unico della classe operaia. D'altra parte le forze politiche che attualmente rappresentano larghe masse popolari sarebbero vittime di particolari contraddizioni (ad es. il centralismo democratico del PCI, il dogmatismo e il velleitarismo del PSIUP e l'interclassismo democristiano): permanendo le quali, la possibilità di un partito unico dei lavoratori resterebbe bloccato.

Ciò premesso, Praderi constata la presenza di **due tesi alternative**. La prima, partendo dal presupposto che le lotte sociali debbano tenersi distinte dalle competizioni politico-elettorali, opta per il centro-sinistra e per il PCI nella prospettiva di un suo graduale inserimento nella direzione del Paese. La seconda rifiuta, invece, la divisione tra momento sociale e momento politico-elettorale e, fondandosi su elementi quali la fine del collateralismo delle ACLI e della CISL, la progressiva unificazione sindacale voluta dalla base, le critiche culturalmente fondate nei riguardi dei partiti tradizionali, sostiene l'esistenza di una nuova domanda politica che metterà in moto un processo di ristrutturazione delle forze politico-partitiche e creerà nuovi spazi di sperimentazione per una risposta sostanzialmente nuova.

*« Tale ricerca del nuovo va fatta intorno a un'ipotesi: quella di una proposta politica formatasi con un lavoro politico autonomo fuori dagli schematismi ideologici tradizionali, soprattutto credibile nella sua offerta di uomini, [...] radicata nelle fabbriche e nei quartieri, nell'impegno comune di cittadini e di lavoratori sui problemi reali della propria condizione urbana e aziendale; impegno comune condotto nonostante e contro il peso dei propri fardelli ideologici ».*

Per quanto attiene alle ACLI l'interesse è rivolto, specie dopo le risoluzioni congressuali di Torino, al « nuovo modo di far politica ». Bisogna quindi porre correttamente il problema della **politizzazione del Movimento**: è un campo nuovo, in cui si sono già fatte delle sperimentazioni, ma che suscita ancora resistenze. Politizzazione non vuol dire partitizzazione nè scadimento propagandistico; vuol dire evitare gli atteggiamenti disimpegnati e moralistici, così come quelli velleitari e massimalisti; vuol dire rifiuto del politicismo deterioro, finalizzato a operazioni di successo e di potere individuale o di gruppo, ma impegno per la promozione dei lavoratori e dei ceti discriminati in uno spirito di

autentico servizio.

3. Alla relazione Praderi è seguito un lungo dibattito durante il quale ha preso la parola l'ex-Presidente delle ACLI, Livio Labor, che recentemente, sciolto l'ACPOL, ha fondato una nuova formazione partitica, il Movimento Politico dei Lavoratori (MPL). Egli ha rilevato che il Convegno di studio concluderebbe la fase in cui le ACLI dal rifiuto del capitalismo sono giunte a compiere, in positivo, una scelta « socialista ». Il **socialismo scelto dalle ACLI** sarebbe quello autenticamente « **umanista, antiautoritario, autogestito, internazionalista** ». Gli attuali equilibri politici non sarebbero in grado di rispondere alla domanda di « socialismo » che proviene dal Movimento Operaio. Per cui: bisogna dire « no » alla DC (moderata, conservatrice, rinunciataria ed irridente di fronte a qualsiasi sforzo di creatività politica democratica); bisogna dire « no » anche al PCI (apparentemente rassegnato a sua volta alla normalizzazione sul piano internazionale e interno, rinunciatario e ostile anch'esso di fronte a qualsiasi tentativo di rinnovamento creativo).

Al contrario, bisogna creare « un **movimento politico dei lavoratori**, autonomo ed autonomistico, laico, impegnato per il progresso e la liberazione dell'uomo, cioè storicamente della classe lavoratrice, e per un nuovo internazionalismo [. . .]. Si tratterebbe — ha continuato Labor, usando le stesse espressioni di Praderi — di una proposta politica formatasi con un lavoro politico autonomo, fuori dagli schematismi ideologici tradizionali, soprattutto credibile nella sua offerta di uomini, di disponibilità a impegnarsi in politica con metodi, contenuti e costumi nuovi ».

E' apparso chiaro che, in tal modo, Labor ha presentato il suo MPL come il normale sbocco politico, se non delle ACLI, certo degli aclisti. Alla luce dell'intervento di Labor è forse possibile attribuire un senso molto concreto e preciso anche alle proposte politiche della relazione di Praderi.

### **La scelta « socialista » delle ACLI.**

A conclusione del Convegno, ha svolto una relazione il Presidente Gabaglio, sul tema: « Una scelta per l'uomo: l'impegno delle ACLI nel Movimento Operaio ».

Anch'egli ha compiuto un'analisi del sistema capitalistico e ha, di conseguenza, giustificato la scelta anticapitalistica fatta dalle ACLI, affermando che « **il capitalismo non può più avere una funzione storica positiva** in quanto i meccanismi di alienazione sono intrinseci alla sua struttura socio-economica. Ne consegue che per eliminarli non sono sufficienti interventi di razionalizzazione, ma bisogna modificare profondamente le strutture stesse ». Il capitalismo, in altre parole, non potrebbe essere corretto, ma solo superato. **Socializzazione dei rapporti di produzione, dei frutti del lavoro e del potere** ai fini dello sviluppo integrale dell'uomo, sa-

rebbero i caratteri peculiari della scelta « socialista » delle ACLI. Ma una vera società socialista non è ancora stata attuata in nessuno dei Paesi che si richiamano al socialismo. Perché si abbia una vera società socialista sarebbe necessario « sostituire la logica del profitto con la logica della massima promozione dell'uomo nella libertà ». Per questo, la abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione è una condizione necessaria, ma non sufficiente. Bisogna evitare la statalizzazione di tali mezzi, e puntare sulla loro socializzazione.

Gabaglio si è anche preoccupato, mediante una lunga analisi dei documenti del Magistero della Chiesa, di stabilire che « **una scelta socialista autentica non è incompatibile con la coscienza cristiana** ». Pertanto tale scelta rientrerebbe senz'altro nell'ambito della legittima pluralità delle opzioni politiche che i cristiani possono compiere in piena autonomia di giudizio.

Valutando la disponibilità delle forze politiche oggi operanti, alla luce della « strategia del cambiamento », Gabaglio ha ribadito che **la DC esprimerebbe una linea piuttosto di razionalizzazione che di trasformazione del sistema**. Il PSI, invece, sembra aver recuperato la capacità di interpretare più autenticamente le istanze operaie. Il PSIUP si troverebbe in una situazione di incertezza e nel bisogno di chiarire la propria linea, in seguito alla scissione socialista. Il PCI, pur avendo suscitato vive attese con il suo Congresso di Bologna e con il dissenso manifestato per l'invasione della Cecoslovacchia, avrebbe recentemente fatto riemergere vecchie perplessità sia per quanto concerne la sua democrazia interna sia per quanto riguarda la sua autonomia internazionale (espulsione degli aderenti al gruppo del « Manifesto », posizione ambigua rispetto alla dottrina Breznev della sovranità limitata). Infine la disponibilità del PCI ad accedere all'area di governo indebolirebbe le forze che cercano di porsi con coerenza il problema del cambiamento.

Il ruolo delle ACLI in questo quadro? **Fare politica, agendo nel « sociale »** con la funzione di formazione e di promozione della classe lavoratrice. **Scelta di classe e autonomia rispetto a tutte le forze politiche**, compreso il MPL.

## RILIEVI E VALUTAZIONI

1. Se dovessimo giudicare « Vallombrosa '70 » sulla base dei requisiti essenziali dei convegni di studio, dovremmo dire che è stata praticamente assente quella che potremmo chiamare una ascetica intellettuale, fatta di volontà di dialogo e quindi di ascolto, di disponibilità a mettere in crisi le proprie convinzioni e le proprie sintesi, nella persuasione, doverosa per ogni studioso, che esse potrebbero risultare viziate da preconcetti di natura emotiva, oltre che da incompletezza di informazioni.

Ci rendiamo conto che un siffatto giudizio potrebbe risolvere-

si in una grave accusa, in quanto porrebbe in dubbio la correttezza del metodo di analisi di chi porta avanti un certo discorso. Ma, in realtà, a noi è parso che piuttosto che un convegno di studio, a Vallombrosa si sia svolto un **incontro sostanzialmente operativo** finalizzato a corroborare le decisioni maturate al Congresso di Torino e a preparare il terreno per eventuali decisioni del futuro Congresso.

In passato gli incontri di Vallombrosa erano strutturati in modo tale che le relazioni venissero presentate da esperti estranei al Movimento, i quali si ponevano in dialogo anche tra di loro garantendo così una certa pluralità di interpretazioni dei fenomeni studiati. Ma l'incontro che ha preceduto il Congresso di Torino e quello svoltosi nell'agosto scorso sono stati preparati e « guidati » dalla direzione centrale delle ACLI attraverso i componenti dell'Ufficio studi. E' quindi comprensibile che una preoccupazione operativa fosse prevalente su quella puramente di studio e formazione.

Una ulteriore conferma del taglio sostanzialmente operativo del Convegno emerge obiettivamente dal fatto che la maggior parte delle relazioni e degli interventi in sede di dibattito ponevano l'accento sulle situazioni concrete da condannare e sulle scelte da compiere; e dalla constatazione che il clima del dibattito è stato caratterizzato da un alto grado di emotività e da una notevole dose di intolleranza di fronte alle posizioni non allineate sostenute da esponenti della « minoranza ».

2. Tuttavia, l'aver detto che « Vallombrosa '70 » ha assunto le sembianze di un Congresso, non vuole essere una critica: vuole semplicemente ridimensionare le eventuali attese di chi si aspettava da un convegno di studio un discorso più articolato e più scientificamente fondato su un tema così vasto e complesso (qual è appunto quello del movimento operaio, del capitalismo e della democrazia), intorno al quale molte approfondite analisi sono state già compiute da studiosi di vari Paesi, senza che sia però emerso un sostanziale consenso.

Del resto, è comprensibile che le ACLI, essendo un movimento vivo, espressione di una realtà sociale ed ecclesiale in rapida evoluzione, sperimentino nella loro stessa struttura il travaglio di queste trasformazioni e sentano la necessità di pause di riflessione non solo per indagare la realtà esterna, ma soprattutto per ritrovare se stesse, per ridefinire l'atteggiamento da assumere di fronte al rapido mutare delle cose, e **riscoprire così la propria identità.**

3. In che cosa consiste oggi tale identità? Avendo constatato, in una analisi protrattasi per anni, accompagnata da esperienze concrete, che l'attuale assetto della società è dominato dalla spasmodica ricerca dell'efficienza produttiva che tutto sembra subordinare a sè, le ACLI hanno recuperato l'utopia di una diversa organizzazione sociale — la « società del lavoro » — che ponga

al suo centro, come fine, l'uomo. Da qui l'elaborazione di una **proposta** che si è voluta chiamare « **socialista** » (nonostante l'ambiguità del vocabolo), alla cui attuazione sono invitate tutte le forze disponibili per il cambiamento. Da qui la metodologia della coscientizzazione di classe per far sì che queste forze siano le più vaste possibili.

Con ciò le ACLI, nella misura in cui si pongono il problema della coerenza dei loro interventi sulla realtà sociale con una strategia globale di rinnovamento della società e quello dei rapporti con le forze propriamente politiche ritenute necessarie per portare a termine il cambiamento, si pongono come **movimento politicizzato**.

4. Sul punto dei rapporti tra le ACLI e le forze politiche, dal convegno di Vallombrosa è emersa una molteplicità di tendenze. Per quanto è possibile trarre indicazioni dagli interventi, dalle reazioni dei partecipanti al Convegno, e dalle indiscrezioni raccolte, ci è sembrato che la maggior parte dei presenti (in sintonia con l'apparato dirigente dell'associazione) sia favorevole a **orientare gli aclisti verso il Movimento Politico dei Lavoratori (MPL)**. Tale orientamento rispecchia abbastanza fedelmente la teorizzazione della proiezione politica delle ACLI contenuta nelle relazioni.

Una parte dei presenti (esponenti della « minoranza » aclista) pensa che **le correnti di sinistra della DC** possano ancora rappresentare validamente le istanze del cambiamento della società e che una presenza di aclisti in tali correnti sia in grado di svolgere concretamente un'azione più trainante di quella che sarebbe compiuta da un nuovo partito di sinistra che introdurrebbe ulteriori divisioni e quindi maggiore debolezza in quel settore.

Alcuni interventi erano volti a mettere in evidenza che, allo stato attuale delle cose, l'unificazione politica della classe operaia non può prescindere da un **confronto con il PCI**, condotto non più da apparato ad apparato, ma tra componenti della stessa classe lavoratrice, proprio con l'intento di impedire un incontro tra DC e PCI, e di rendere possibile a medio termine (confluendo eventualmente, a titolo personale, nelle file del PCI) una evoluzione democratica di questo partito che porti a una alleanza delle sinistre capace di escludere dal potere tutte le forze della conservazione (compresa la DC).

Non sono, infine, mancate prese di posizione intonate ad una **radicale sfiducia nelle istituzioni**, siano esse sindacali o partitiche, e propense quindi alla instaurazione di metodi di democrazia diretta di tipo assembleare.

5. Qualunque sia la valutazione che si voglia fare di questi orientamenti politico-partitici, emersi a Vallombrosa, siamo del parere che si debba riconoscere alle ACLI il merito di aver messo

in evidenza il ruolo che la **politizzazione** deve svolgere nell'impegno cristiano.

In un mondo che diventa sempre più complesso, sempre più interdipendente, in cui il progresso conquistato e di prossima conquista conferisce all'umanità un potere sempre maggiore che può essere usato in funzione di servizio o di dominio, il cristiano, nel suo impegno etico, non può più limitarsi all'osservanza delle norme individuali della morale, **ma deve prendere coscienza principalmente delle responsabilità che gli derivano dall'essere inserito in questa società.** La sua azione non deve certo mirare a « cristianizzare » le istituzioni, che, in un contesto sociale pluralistico, sono e devono rimanere « laiche », ma a renderle rispettose della dignità e della libertà di tutti gli uomini, allo scopo, in altri termini, di far sì che il crescente potere che l'umanità conquista venga effettivamente indirizzato al bene e non all'oppressione dell'uomo. E' questa appunto la preoccupazione squisitamente politica che non può non far parte dell'impegno cristiano.

6. Nel contesto di queste riflessioni, la **scelta di campo « socialista »**, elaborata a Vallombrosa, nella misura in cui è espressione di un impegno teso a rimuovere lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, le eccessive e ingiustificate disuguaglianze sociali, a declassare la ricerca del profitto e della produttività da valore supremo a strumento per la valorizzazione dell'uomo, e a promuovere la dignità, la libertà, la partecipazione creativa di tutti ai vari livelli di potere, non può che essere considerata parte integrante della preoccupazione politica dell'impegno cristiano.

7. Detto questo, dobbiamo anche ammettere che rimane in noi una certa perplessità a riguardo della **radicalità ideologica** sulla quale la dirigenza aclista ha fondato la « **proposta politica** » elaborata a Vallombrosa.

E' chiaro, innanzi tutto, che gli interventi sulla società in tanto assumono una connotazione politica in quanto mirano o a conservare o a trasformare le strutture della società stessa. Ed è pure ovvio che, quando gli interventi tendono alla trasformazione delle strutture, richiedono una sia pur approssimativa **delineazione del modello alternativo.**

Orbene, si può procedere alla delineazione di modelli alternativi in diverse maniere. Una prima maniera, che approssimativamente può essere chiamata **pragmatica**, è quella che da un lato assume una certa scala di valori che la società riconosce come fondamentali (ad es. il valore della persona umana e le sue esigenze di dignità e di libertà), e dall'altro rimane disponibile a un pluralismo di scelte circa gli strumenti da usare per attuare quei valori. Sulla base di questa impostazione l'impegno politico del cristiano può acquistare una dimensione di estrema concretezza sia nell'analisi delle realtà oppressive di tali valori, sia nelle proposte intese a porvi rimedio. E inoltre, tale impegno, essendo rapportato a un modello di valori, darà sempre al cristiano

la possibilità di essere coscienza critica all'interno di ogni sistema e nei confronti di ogni strumento, e forza propulsiva verso un continuo progresso.

Una seconda maniera — **di tipo ideologicizzato** — è quella di assumere uno schema interpretativo (qual è, nel caso nostro, quello che si inserisce nel filone marxiano) come sicuro punto di partenza per l'analisi della società e quindi come parametro per guidare e promuovere gli interventi di natura politica ed economica che si presumono necessari, anche se non sufficienti, per realizzare i valori di dignità e libertà dell'uomo.

La radicalità ideologica della proposta politica elaborata a Vallombrosa, che per noi è fonte di perplessità, sta appunto nell'aver adottato un metodo di analisi che può generare l'illusione della esistenza di un rapporto essenziale tra la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione e della divisione del lavoro, da un lato, e l'attuazione dei valori di dignità e libertà umana, dall'altro.

Con questo non si vuole ovviamente negare ciò che è stato evidenziato da Marx, e cioè che le strutture economiche generano dei condizionamenti, anche pesanti, sulle strutture sociali e sull'uomo. Ma altro è affermare l'esistenza di questo rapporto e altro il pretendere di aver individuato nei rapporti di produzione e, più specificatamente, nella divisione del lavoro l'origine dei condizionamenti e delle disuguaglianze inique.

Va dato atto che la relazione Praderi è apparsa molto meno esposta a questa critica (e anche a quelle che esporremo in seguito), in quanto l'analisi in essa svolta e le prospettive operative ivi proposte riflettono più da vicino la metodologia da noi espressa nel primo modo di costruzione del modello alternativo.

Anzi qualcuno può essere rimasto sorpreso constatando che esponenti del gruppo milanese, nel dibattito, e lo stesso Praderi, nella sua replica, abbiano sentito il bisogno di reagire con fermezza nei confronti di alcuni esponenti della minoranza (accusandoli di non si sa quale subdola mossa politica) per il fatto che avevano riconosciuto in questa relazione, a differenza delle altre, una seria base di dialogo. Questo episodio è stato per noi un'ulteriore conferma che nel Convegno erano presenti preoccupazioni di corrente come usualmente accade nei congressi politici.

8. Con questo si tocca, forse, un nodo fondamentale dell'evoluzione della struttura aclista: non tanto nella sua base quanto nei suoi vertici. Il confronto quotidiano con le dirigenze delle varie organizzazioni politiche e sindacali, il sentirsi investiti delle loro stesse problematiche, la consapevolezza di dirigere una associazione vasta, ben strutturata e vivace, e il sincero impegno per la causa di una società più giusta possono rendere frustrante la riduzione dell'ambito della propria attività a un ruolo formativo e culturale che, se sa incidere in profondità, esige tempi lunghi per maturare decisive trasformazioni sociali.

Da qui deriva, a nostro avviso, la **propensione a promuovere una politicizzazione spinta** di tutto il Movimento che lo renda,

sia pure distinguendo con particolare cura i momenti e le responsabilità, l'elemento di coagulo di tutte le forze disponibili al cambiamento, e a fondare culturalmente l'operazione stessa « sul solco della più ortodossa tradizione del movimento operaio », sulla quale si presume che le forze del cambiamento possano tutte ritrovarsi.

Ci pare strano che le ACLI, dopo aver portato avanti una coraggiosa battaglia per demistificare le ideologie dei diversi partiti, fonte di contraddizioni interne, di divisioni e di immobilismo politico, si dimostrino ora pronte a mettere a repentaglio la loro unità adottandone una che sotto molti aspetti è vulnerabile dal punto di vista scientifico.

9. Le nostre perplessità si accentuano in relazione ad alcuni specifici temi trattati nelle relazioni.

Il primo in ordine di importanza è quello della **democrazia politica**. Doveva essere uno degli argomenti di fondo del Convegno, e in quanto tale era stato recepito esplicitamente nel titolo del Convegno stesso, perchè è criterio fondamentale per la valutazione dei vari sistemi sociali esistenti e dei controsistemi che si vogliono a questi sostituire.

Di fatto, mentre da una parte si sono messe insistentemente in luce — spesso con toni e accenti assai drastici — le carenze democratiche del nostro sistema, denunciando per esempio l'insufficienza delle libertà formali di origine borghese, criticando l'istituto della delega (che equivarrebbe a una espropriazione del potere dei deleganti da parte dei delegati) e contestando il centralismo burocratico del PCI, dall'altra si è continuamente proposto l'ideale dell'autogestione come fattore risolutivo delle attuali carenze di libertà senza neppure tentare di indagare in maniera problematica sia i limiti che tale ideale incontrerebbe se venisse calato nel concreto di un tessuto sociale, sia i metodi che occorrerebbe eventualmente sperimentare per conseguire un consenso operativo in un contesto di autogestione.

Siamo lontani dal sostenere che la democraticità delle nostre istituzioni non abbia bisogno di notevoli miglioramenti e di profonde modifiche. Ma riteniamo che quello della democrazia politica sia un problema così vitale e una condizione così essenziale per lo **sviluppo umano nella libertà** che il trattarlo, come è accaduto a Vallombrosa, sulla base di denunce episodiche e con gravi reticenze non può non suscitare perplessità.

E' in questo ordine di riflessioni che si comprende la tendenza evidenziata nelle prime due relazioni di far carico alle strutture economiche del nostro sistema di tutte le disfunzioni della nostra società, quasi che anche le istituzioni socio-politiche non abbiano una loro precisa ed autonoma responsabilità. Da qui si può anche capire la ragione per cui nel Convegno non si sia dato lo spazio dovuto all'esame del problema delle istituzioni di una democrazia politica.

Un'altra fonte di perplessità è stata l'insistente identificazione che i relatori hanno fatta tra **profitto e sfruttamento** dell'operaio. E' superfluo il sottolineare che nel sistema capitalistico la logica del profitto ha causato e causa sperequazioni, ingiustizie e sfruttamento. Tuttavia a noi pare che tale identificazione trovi la sua legittimazione culturale nell'ipotesi recepita da Marx del « valore-lavoro » (approssimativamente: il valore di una merce è dato dal lavoro umano in essa materializzato). E' certamente un'ipotesi che ha svolto storicamente la funzione di evocare i sentimenti di ingiustizia subita dalle masse proletarie e di consolidare un'ideologia politica di liberazione. Ma è altrettanto noto che da un punto di vista scientifico essa è stata ed è tuttora molto dibattuta e che per essere resa funzionale nel processo economico richiederebbe un notevole numero di correttivi e di condizioni verificate. E' fuori dubbio che attualmente il termine di profitto esprime delle realtà economiche molto diverse tra di loro che obiettivamente (anche in funzione di scelte politiche) richiedono diverse valutazioni. Ma di questa complessità non è emerso il minimo accenno volto a renderne critica la trattazione.

10. Per evitare che dalle perplessità che abbiamo or ora espresse nascano degli equivoci sulle nostre valutazioni, riteniamo doveroso fare alcune **precisazioni**.

a) Le nostre riserve non mettono in discussione quella politicizzazione dell'impegno cristiano di cui abbiamo messo in risalto gli aspetti positivi e che le ACLI intendono realizzare anche con il loro « nuovo modo di far politica »;

b) esse riguardano solo il **metodo e alcuni contenuti del controprogetto** che è stato formulato nelle prime due relazioni e in parte anche nell'ultima e che, d'altronde, sembra abbastanza condiviso da una buona maggioranza dei presenti al Convegno;

c) con esse non si intende minimamente contestare alle ACLI il **diritto di compiere tutte le scelte che ritengono valide**, compresa quella di accettare la « proposta » presentata dalla dirigenza a Vallombrosa, anche a costo di cambiare eventualmente dei connotati specifici dell'Associazione;

d) abbiamo espresso le nostre riserve unicamente nella persuasione che le ACLI potranno continuare a portare un contributo originale allo sviluppo umano della nostra società mantenendo — con la loro fedeltà alla ispirazione cristiana — quella **piena autonomia che consenta loro di essere coscienza critica** delle istituzioni sociali.

11. Un'ultima considerazione deve essere fatta a proposito dei **rapporti tra le ACLI e la Gerarchia ecclesiastica**. Il problema è stato riportato alla ribalta alla fine del Convegno di Vallombrosa dagli esponenti della « minoranza » del Movimento presenti al Convegno. Nel documento che hanno reso di pubblica ragione, dopo aver asserito che l'incontro di Vallombrosa ha por-

tato le ACLI a una politicizzazione intesa anche come orientamento dei militanti verso determinati sbocchi partitici del loro impegno e che la cosiddetta scelta di campo « socialista » è del tutto opinabile dal punto di vista della coscienza cristiana, si sono chiesti se sia opportuno « che il Movimento aclista così come appare ormai caratterizzato, continui ad avere la copertura ecclesiale che la presenza degli Assistenti manifestamente esprime ».

Riteniamo che il problema certamente si porrebbe qualora la fine del collateralismo, sancita dalle ACLI a Torino, oltre che rivelarsi un radicale disimpegno dalla DC, sfociasse in un rapporto organico con il Movimento Politico dei Lavoratori, rispetto al quale, come è emerso a Vallombrosa, la dirigenza aclista appare in sintonia, anche se il Presidente Gabaglio si è preoccupato di affermare una certa autonomia da esso. In questo caso, infatti, la Gerarchia rischierebbe di venire coinvolta in un'altra compromissione partitica proprio nel momento in cui ha faticosamente superato quella con la DC.

Ma il problema si porrebbe ugualmente per un'altra serie di motivi. In fondo, le ACLI sono un movimento nato in un periodo della storia ecclesiale italiana caratterizzato da una precisa situazione politica e culturale e da un certo modo di concepire la dottrina sociale della Chiesa e la funzione del laicato. Quelle situazioni sono ora in fase di superamento e rimane quindi il nodo di una struttura come quella delle ACLI escogitata per un contesto diverso da quello attuale. Oggi è diventato difficile attribuire un contenuto operativo a quella espressione abitualmente ripetuta nel tradizionale ambiente aclista secondo la quale gli Assistenti ecclesiastici sono i « garanti dell'ortodossia delle scelte del movimento »; e non certo perchè le attuali siano eterodosse, ma perchè la dottrina del Concilio Vaticano II ha portato in piena luce l'autonomia dei laici nelle scelte politico-sociali.

Pertanto una **revisione dello Statuto** delle ACLI dovrà presto o tardi venire affrontata, se non altro per rendere la presenza degli Assistenti ecclesiastici scevra da ambigue attribuzioni di responsabilità (che talvolta sono fonte di gravi ansietà per gli stessi) e da parvenze di implicito avallo, da parte della Gerarchia, delle scelte che i laici, nelle ACLI, con pieno diritto autonomamente compiono.

**Antonio Tognoli**